



MEMORIE DI PANDEMIA

Massimi sistemi
ai tempi del CoViD - 19

Nico Bortoletto

Nico Bortoletto,

docente di sociologia generale e metodologia della ricerca sociale

Università di Teramo

Responsabile del progetto Interreg-Adrion *Approdi*

Qualche giorno fa, in un comune del milanese - non proprio una provincia a prevalenza agraria - il sindaco, valendosi dei non molti poteri in suo possesso per fare qualcosa di oggettivamente utile per la propria comunità (una pulizia dei parchi sottratta alla gogna delle procedure di evidenza pubblica, per dirne una), convoca tramite servizio sociale i percettori di reddito di cittadinanza del proprio comune. Il 75% risponde (45 persone su 60), gli altri no.

Ora, io e tutti i miei ipotetici lettori, sappiamo grossomodo cosa può essere accaduto; a spanne, dei 15 non presentatisi, diciamo: 3 saranno stati malati, fuori sede o non avranno capito; 10 perché avranno avuto altro da fare (lavoro in casa, lavoro in nero, etc.); 2 probabilmente neppure avranno ricevuto la convocazione o, se ricevuta, si sarà poi persa nel gioco del filo delle comunicazioni familiari.

Questo quadretto - certamente verosimile, ma del tutto ipotetico - rappresenta, con la telenovela della riapertura della Scuola, la fotografia più attuale della società italiana contemporanea.

Una società che, nonostante i molti tentativi di governo, tende sempre verso l'auto organizzazione, confida (quasi sempre a ragione) molto più nel proprio tessuto familiare o, quando c'è, di prima prossimità piuttosto che in quello istituzionale-formale, una società dove le istituzioni, anche quando diventano persone (il sindaco che decide di provare a fare qualcosa di pratico), vengono

percepite spesso come organizzazioni opposte all'interesse individuale e, spesso, persino a quello collettivo.

Su questo, la letteratura sociologica nazionale e non, da Edward Banfield in poi, ha mostrato con ogni evidenza come la società italiana sia il frutto di una stratificazione storica di relazioni tra le persone ed il potere, comunque declinato, davvero difficili da emendare. Su questo problema, storico per l'appunto, si è improvvisamente attualizzato il concetto di 'società del rischio'.

Ricordiamo tutti che il concetto era stato operativamente formulato dal compianto Ulrich Beck non tanto a fini classificatori, quanto per creare quello che l'autore considerava come la possibilità di avere un vantaggio strategico nella c.d. riproduzione sociale, per trasformare le catastrofi (intese come transizioni, come passaggi da uno stato di equilibrio ad un altro di un dato sistema) in momenti dove fosse possibile un gradiente di controllo maggiore, al fine di evitare i rischi di dissoluzione delle relazioni sociali che tali momenti di transizione inevitabilmente comportano.

Il rischio, la percezione del rischio, non costituiscono, perciò, la catastrofe, ma la *anticipazione* della catastrofe. Si tratta di una costruzione sociale basata sulle relazioni che un dato corpo sociale dovrebbe possedere, tese alla riduzione degli inevitabili effetti indesiderati nei salti di stato del sistema.

E qui veniamo alla scuola. Il sistema scuola italiano è un sistema ad elevatissima complessità, un vero e proprio sistema sociale (alla Parsons, per intenderci), dove

è possibile identificare un numero ragguardevole di attori, di relazioni, di norme, di organizzazioni; un sistema che, inevitabilmente, fa dipendere da se altri sottosistemi che determinano l'organizzazione dei tempi sociali di una data società: quelli della famiglia, dei trasporti e del sistema produttivo, in una qualche misura.

La famiglia dipende dalla scuola in modo spesso drammatico: il percorso di atomizzazione delle relazioni sociali ha, di fatto, delegato alla scuola gran parte della vita relazionale e sociale degli studenti. La famiglia non vede più la scuola come una istituzione ma come un mero prolungamento di sé, una agenzia di servizio, una agenzia di socializzazione e formazione percepita non come altra (esterna), ma come immediatamente congruente a quelle che sono le proprie aspettative di socialità e mobilità sociale dei figli. Questo introduce inevitabili elementi di distorsione nella reciproca percezione dei ruoli, elementi che rendono, assieme alla complessità del sistema normativo formale esistente, i due mondi potenzialmente disfunzionali l'uno verso l'altro.

I trasporti costituiscono un nodo organizzativo primario per la società attuale. Nel particolare caso dell'Italia, l'urbanizzazione diffusa e la polverizzazione residenziale di dense zone del paese, rendono il nodo del trasporto pubblico verso i poli scolastici di eccezionale importanza nell'organizzazione dei tempi sociali dell'intero sistema in una situazione emergenziale di tipo epidemico.

Infine, il sistema occupazionale. In un articolo di qualche anno fa (2001), Everardo Minardi tratteggiava per il nostro paese, quella che degli autori anglofoni (Kreitzman, Moore e qualcun'altro) già avevano definito essere la *società delle 24 ore*. Una società incessante, dove il sistema produttivo veniva sempre più svincolato dalla classica scansione temporale fordista per venire incontro ad esigenze di produzione e riproduzione della vita sociale molto diverse ed in continuo divenire, quelle di una società liquida, appunto.

In sostanza, parte del sistema produttivo è cambiata, sono cambiati i lavori, le esigenze e, la logistica della famiglia (e della comunità, se presente) che sostiene il lavoratore. L'unica cosa che non è cambiata, e che oppone una fierissima (ma non necessariamente onorevole) resistenza al cambiamento è proprio la scuola, con i suoi orari ultra-canonici, con i suoi consumati riti temporali, con il proprio personale che si percepisce spesso come portatore primario di diritti individuali, piuttosto che come latore di servizi e depositario di (almeno alcuni) doveri verso la società. I lettori mi perdoneranno. Si tratta ovviamente di una semplificazione che ritengo però comunque opportuna per fotografare meglio la condizione generale del sistema che stiamo considerando.

L'epidemia di CoViD, in tutto questo, come ha operato? Al solito -come tanta parte della sociologia dei disastri insegna (la scuola friulana di De Marchi, Cattarinussi e Tellia, tra gli altri)- la catastrofe introduce degli elementi di discontinuità nell'equilibrio di un sistema:

una società sarà tanto più resistente quanto più le proprie strutture relazionali (intese in senso ampio) saranno robuste nel tempo precedente la catastrofe. Poi, certamente, vi è la parte delle infrastrutture fisiche, ma sono le relazioni e la loro robustezza a determinare il successo o l'insuccesso verso l'adeguarsi al cambiamento introdotto da un salto di stato del sistema.

Pierpaolo Donati afferma che occorre potenziare la nostra cultura delle relazioni; queste hanno la caratteristica di essere ambivalenti, di poter generare il bene o il male e di essere, per lo più negativamente, influenzate dalla loro attuale, preponderante, virtualità. Questa influenza è così negativa che, continua il noto sociologo, le relazioni *influenzano noi*: ci 'vedono' e ci gestiscono inopinatamente. È necessario, perciò, creare una cultura della relazione, una capacità di vedere e gestire la relazione in sé.

La nostra società, al momento attuale, è ancora ben lungi dal superamento di questa emergenza. Le università sostanzialmente vuote, l'incognita della ripresa economica, appesantita da un settore turistico in eccezionale sofferenza, l'incognita della ripresa scolastica, con quello che è l'insegnamento rispetto all'andamento epidemico in Francia e Germania, paesi dove le scuole hanno già riaperto e che potrebbero-dovrebbero suggerire utili accorgimenti per evitare che l'intero sistema vada subito in stallo. Ma, ahimè, il genio italico non accetta volentieri suggerimenti: gli archivi storici dello Stato Maggiore dell'Esercito ancora conservano i rapporti degli ufficiali osservatori inviati nel 1914 presso il fronte

francese. In tali rapporti, tra le altre cose, si evidenziava il vero e proprio salto di paradigma operato da una nuova e allora ignota forma di guerra, dove nuovi fattori, pressoché sconosciuti nelle guerre precedenti (le armi automatiche, le trincee, l'artiglieria pesante, l'arma aerea, la mimetizzazione, per dirne solo alcune), entravano in campo. Da bravi *latecomer* ne avremmo potuto far tesoro: tutti sappiamo, invece, sull'Isonzo, con le famose 'spallate' (assalti frontali a bassissima strutturazione), quanto sangue italiano fu inutilmente versato.

Ecco, qui mi accingo a concludere, nella speranza che la storia possa, se non insegnare, suggerire un approccio non semplice, ma cauto: cauto nel maneggiare gli umori e le relazioni sociali; cauto nella evidente necessità di evitare il più classico degli ossimori medici, "l'operazione è perfettamente riuscita, ma il paziente è morto"; cauto nel delegare competenze a strutture periferiche dell'amministrazione pubblica che, anche grazie ad un uso improvvido o distorto dell'autonomia, spesso non sono in grado di esercitarle con cognizione adeguata, riducendosi a provvedimenti di bandiera, per lo più inutili se non proprio dannosi.

La complessità può essere ridotta attraverso procedure, ma non può essere mai del tutto superata. Come ha suggerito Zamagni, bisogna fare un salto dimensionale: passare da un *welfare state* ad una *welfare society* dove distinguere chiaramente i beni che dobbiamo considerare pubblici, e la salute è certamente uno di questi, dai beni invece definibili come accessibili al monopolio privati.

E, oltre alla salute, la rete, la comunicazione digitale, costituiscono dei beni che, con ogni evidenza, si collocano nell'alveo pubblico; di fatto costituiscono la possibilità di esercitare, attraverso infrastrutture digitali, un diritto di cittadinanza, una cosa per la quale deve essere -in una qualche misura- previsto un vero e proprio diritto universale di accesso in questo secolo oramai digitale.

Per una dozzina d'anni, a cavallo del passaggio di secolo, si è discusso di *digital divide*. Poi, abbastanza curiosamente, questo argomento è uscito dall'agenda pubblica (e accademica), salvo poi ripresentarsi, appunto, nel corso della presente epidemia, sotto forma di dispersione scolastica e ritardo o esclusione socioculturale per una parte della popolazione, italiana e non.

Il futuro prossimo ci riserva sfide professionali e societarie importanti. Sta, dunque, anche alla sociologia uscire dalla propria autoreferenzialità di sempre, approfittando - perché no? - della parziale destrutturazione del gradiente assoluto di verità contenuto nei messaggi veicolati da altre discipline e professioni che amano definirsi 'scientifiche' (nel senso di *hard sciences*), e che nel *discorso* pubblico si stanno mostrando essere, invece, multi-paradigmatiche, esattamente come nel caso della sociologia.

Ripartiamo da qui. Tracciando se possibile nuovi confini per noi e per le nostre comunità.

MEMORIE DI PANDEMIA

Questa collana di piccoli quaderni non è una iniziativa editoriale, ma uno strumento per dare voce a coloro che, a partire dal loro ambito di lavoro sociale, vogliono dare voce a sensazioni, riflessioni, prime elaborazioni provocate dalla estesa e drammatica situazione prodotta dalla pandemia da Covid-19, non solo in un tempo breve, ma di lungo periodo.

In questa prospettiva si è ritenuto di condividere quanto viene messo a disposizione di tutti, nel contesto della rete di comunicazione e di cooperazione che si sta sviluppando con il *LAB di sociologia applicata pratica clinica*.



www.sociologiaclinica.it

